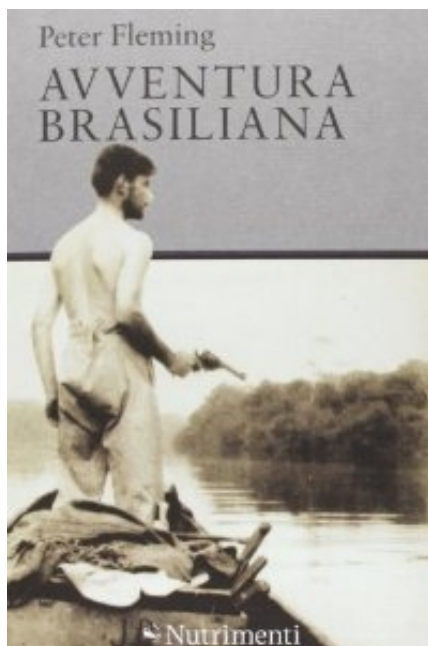


■ InLibreria

“Avventura brasiliana” di Peter Fleming

articolo di Mario Massimo



Il fratello come *topos* letterario: già dal «fratello Giovanni» – suicida quando si scopre, nella cassa del reggimento da lui amministrata, l’ammanco per ripianare debiti di gioco – che valica la memoria scolastica, con accanto il *frater* cui Catullo «multas per gentes et multa per aequora vectus» porta le sue lacrime; ma ci sarebbe, ovviamente, anche il fratello Gherardo, ex compagno di stravizi, che, ormai certosino, ospita a Montrieux un azzimatissimo Petrarca, dapprima entusiasta del silenzio

claustrale, ma entro pochi giorni incapace di reggerlo un minuto di più; e Paolina Leopardi, cui un provvido destino di zitella impedì di mettere al mondo i figli «o miseri o codardi» che le profetava Giacomo; oppure Mariù Pascoli che parla in giardino con l’amica ex-collegiale minata da una consunzione che ha dietro un po’ più, della *digitale purpurea*; o anche, per totale preterizione dalla *Recherche*, il fratello minore, il medico Robert cui toccò vigliare sull’agonia di Marcel. Con Heinrich Mann, invece, si entra nella specialissima fattispecie del fratello scrittore: e perciò da oggetto di letteratura, a rivale in letteratura: che sarebbe poi anche il caso di Peter Fleming, la cui condizione di antecedente letterario, e perfino di mentore editoriale (e non del tutto congetturale modello del pluri-cinematografato James Bond) del fratello minore Ian, non sarebbe probabilmente mai venuta alle nostre orecchie, senza questa *Avventura brasiliana* (Nutrimenti, 2013), soltanto ora, dal 1933 in cui uscì, tradotta in italiano.

Il libro è sfacciatamente, beffardamente impostato su di un consapevole disattendere tutte le aspettative che la tradizione,

soprattutto quella tardo-ottocentesca, dei libri di viaggio e di quelli d'avventura (ne era gemmato, in Italia, quanto meno il bonario esotismo casalingo di un Salgari) potrebbe legittimamente indurre nello speranzoso lettore: e invece, niente. La *quête* – dell'evanescente Fawcett, perso dietro fantasmi di eldoradeschi Machu Picchu nella foresta amazzonica – che era stata messa là come debole pretesto all'impresa, si rivelerà fallimentare, alla fine, quant'era inconsistente in partenza; l'ambiente tropicale verrà sì tratteggiato con appropriati tocchi di colore, ma anche col più spudorato sprezzo di qualsiasi osservanza di nomenclature scientifiche; l'abbattimento della fauna tropicale – non che far da culmine a mirabolanti climax narrativi – apparirà dominato dalla più piatta, gratuita delle accumulazioni, e così via.

Dov'è, allora, il fascino di questo libro? Sicuramente, nella forma: la raffinata *tourmure* data costantemente alla frase da un vigile, insonne scintillio d'umorismo, d'ironia: lo sfolgorare della razionalità umana tanto più difficoltosamente – e vittoriosamente – a contrasto con il suo rovescio, la stupidità e l'assurdo, mai così copiosamente squadernati, come nelle mille anse-episodi in cui, fluvialmente, si snoda questa *Avventura brasiliana*.

(Peter Fleming, *Avventura brasiliana*, trad. di Francesca Valente, Nutrimenti, 2013, pp. 480, euro 22)

22 Novembre 2013